

DANIELE A. FONTANA

NOI *con* TE

*Storie di relazione
nell'educazione degli adolescenti*

Collana **Coaching Umanistico**
diretta da *Luca Stanchieri*



Alpes Italia srl – Via G. Gatteschi 23 – 00162 Roma
tel. 06-39738315 – e-mail: info@alpesitalia.it – www.alpesitalia.it

© Copyright

Alpes Italia srl – Via G. Gatteschi, 23 – 00162 Roma, tel./fax 06-39738315

I edizione, 2026

Daniele A. Fontana (1975) è laureato in Scienze dell'Educazione e ha conseguito un Master in Mediazione e Giustizia Riparativa. Da oltre venticinque anni lavora come educatore e pedagogista — prima in comunità per minori e in progetti di integrazione scolastica e prevenzione alla devianza in ambito lombardo, poi a Roma e nel Lazio con minori stranieri non accompagnati, adolescenti in prima accoglienza e giovani seguiti in percorsi di coaching. Diplomato presso la Scuola Nazionale di *Coaching Umanistico*, collabora con essa da circa dieci anni come *teens and parents coach*. Condivide da trent'anni l'esperienza di vita del Movimento dei Focolari, che ha segnato in profondità il suo sguardo educativo. È autore di pubblicazioni e articoli nel settore pedagogico.

In copertina: Elaborazione grafica effettuata con l'ausilio dell'I.A. di ChatGPT.

xx

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

Tutti i diritti letterari e artistici sono riservati.

È vietata ogni riproduzione, anche parziale, di quest'opera.

Qualsiasi copia o riproduzione effettuata con qualunque procedimento (fotocopia, fotografia, microfilm, nastro magnetico, disco o altro) costituisce una contraffazione passibile delle pene previste dalla legge 22 aprile 1941 n. 633

e successive modifiche sulla tutela dei diritti d'autore.

Indice generale

INTRODUZIONE “Ti racconto una storia...”	V
<i>Insieme siamo. Una “Google Maps” per la lettura</i>	V
<i>Abstract e... una premessa metodologica</i>	VIII
 1. CON TE. IN UNA PRIMA ACCOGLIENZA	1
<i>Il lunedì successivo</i>	1
<i>Il Centro di Prima Accoglienza Minori</i>	2
<i>Un solo diritto</i>	3
<i>Da Milano a Roma: il mio cammino continua</i>	12
<i>Sempre pronti ad accogliere</i>	14
<i>Il sogno di Maria si è realizzato: relazione e resilienza</i>	17
 2. CARO TATA GIOVANNI...	21
<i>L'era della pandemia nel Centro di Prima Accoglienza</i>	21
<i>La forza di un sorriso</i>	24
<i>Non ci posso credere: il rapporto alla base di una storia di resilienza</i>	28
<i>Il noi della quotidianità</i>	29
<i>Il CPAM Tata Giovanni dopo la pandemia. Accoglienza a 360 gradi</i>	35
<i>Quando la relazione è messa da parte</i>	36
<i>Tutti figli dell'Umanità</i>	39
<i>Forse un futuro c'è</i>	40
<i>Non muore la speranza</i>	43
<i>Il mio Dio</i>	46
 3. IL MIO INIZIO. ADOLESCENTI, FAMIGLIE E PROGETTI NELL'INCONTRO CON LA COMIN ...	51
<i>Una prima pietra importante</i>	51
<i>Non potevo immaginare che...</i>	51
<i>Il noi della Comin</i>	52
<i>La Madia</i>	54
<i>Lo Specchio di Alice</i>	56
<i>Tandem, una bici per due</i>	59
<i>Riparare e trascendere, un episodio dei primi giorni nella comunità per minori</i>	61
 4. SCUOLA, STRADE E PERIFERIE	63
<i>Ragazzi di strada</i>	63
<i>Una scuola di periferia</i>	64
<i>La lezione di Ponte Lambro</i>	73
<i>Bullo, solo e combina guai</i>	74
 5. OLTRE LA GIUSTIZIA MINORILE	79
<i>Uno stile pedagogico innanzitutto</i>	79
<i>La felicità di essere umani</i>	80
<i>Giustizia Riparativa quotidiana</i>	84
<i>Un laboratorio di pace</i>	85

6. NON SOLO UNA QUESTIONE DI METODO: IL COACHING È RELAZIONE	89
<i>Nasce il coaching umanistico!</i>	89
<i>A poco più di due anni. Intervista a Roby</i>	91
<i>Ciò che sono ora lo devo al rapporto di coaching</i>	96
APPENDICE – EXCURSUS SUL METODO	103
<i>La bussola del coach umanista e il paradigma</i>	103
<i>Quale direzione: senso e scopo</i>	104
<i>In trasversale: scelta e sentimento</i>	105
7. SPUNTI DI RIFLESSIONE E CENNI DALLA LETTERATURA	109
<i>Di quale relazione parliamo?</i>	109
<i>“Brain storming pedagogico” dalla quotidianità: il rapporto sempre soggetto</i>	110
<i>Giustizia Riparativa</i>	113
<i>Punire e poi?</i>	116
<i>Il rischio della scommessa</i>	117
<i>La relazione nel coaching umanistico</i>	118
<i>La pedagogia dell’incontro</i>	120
<i>Per una pedagogia di comunione</i>	121
8. VIVIAMO IN UN MONDO LIQUIDO	125
<i>“...e non rispondono!”: Educazione e mondo liquido</i>	125
<i>Il paradigma dei missili intelligenti</i>	126
<i>Quale identità in un mondo liquido</i>	128
<i>Solitudini e relazioni liquide</i>	129
CONCLUSIONE – PER UN NUOVO UMANESIMO	131
<i>La rivoluzione del terzo millennio</i>	131
<i>Il nuovo umanesimo sta tutto in un sorriso</i>	132
<i>Per qualcosa di grande</i>	134
<i>Bibliografia</i>	137

Introduzione

Ti racconto una storia...

Insieme siamo¹. Una “Google Maps” per la lettura

Mi chiamo Daniele.

I ragazzi arabi con cui lavoro dicono “Danial”, come si pronuncia nel sud del Mediterraneo.

Nato e cresciuto a Milano, romano di adozione per questi ultimi quindici anni, a contatto con gente di culture varie, in realtà mi considero più un cittadino del mondo.

Ho cinquant'anni. Da piccolo mi sembrava un'età in cui si era già vecchi. Oggi, come tanti miei coetanei o giù di lì, il momento in cui si inizia a fare un consuntivo della propria vita e un periodo di tante sfide aperte.

Pur appassionato di scrittura, non avrei mai pensato di stendere un libro in prima persona: da sempre non mi piace parlare troppo di me. Forse per il carattere riservato o forse perché mi crea difficoltà ascoltare chi impone le proprie idee e i propri racconti come l'unica verità possibile. Ognuno potrebbe raccontare gli avvenimenti particolari che hanno reso unica la sua esistenza. Il mio desiderio è di condividere in queste pagine ciò che ha segnato fin da ragazzo la mia storia umana e professionale.

Estate 1989. Due settimane prima di iniziare il liceo scientifico a cui mi ero iscritto, avevo partecipato ad un'esperienza di vita e condivisione con un gruppo di ragazzi di tutta l'Europa. Un'immagine tuttora viva del senso di pienezza e felicità, di relazioni reciproche in cui la regola d'oro “fai agli altri ciò che vorresti fosse fatto a te” era realtà, nella semplicità di un contesto di adolescenti tra sport, musica e serate insieme. Ricordo partite di calcio – da ragazzo non ero molto abile – in cui tutti gli altri mi passavano la palla e un momento di condivisione in cui per la prima volta avevo deciso di svuotare il mio portafoglio per condividere con chi aveva meno e mi ero sentito libero come mai prima. Quel senso di appartenenza ad un Noi, aperto e accogliente verso chiunque, quel tipo di rapporto con tutti, quel trovare il significato del proprio vivere *per* e, soprattutto, *con* gli altri orienta tuttora ciò che sono (o cerco di essere).

Durante il liceo maturai pian piano l'idea di una professione nell'ambito sociale ed educativo. La vecchia facoltà di Magistero dell'Università Cattolica di Milano aveva lanciato da un paio d'anni un nuovo corso di laurea, che di lì a qualche tempo sarebbe partito anche nelle altre università: “Scienze dell'Educazione”.

Non c'erano ancora laureati e i corsi erano in via di definizione, ma volli intraprendere quella strada e diventare educatore professionale e pedagogista.

¹ Contenuto riadattato tratto dal volume da me scritto: Daniele Fontana, *Insieme Siamo*, Atene ed. 2015.

Mentre studiavo all'università, facevo il tirocinio in una comunità per minori fuori Milano. Era un periodo particolare per me. Tanti dubbi sulla fede, sul futuro... Un momento senz'altro di crescita personale, ma un po' faticoso. Lì, aiutavo nello specifico un ragazzo nello studio. Un pomeriggio, mentre eravamo alle prese con i compiti, seduti uno di fronte all'altro, pensai alla situazione di forte sofferenza da cui proveniva. Mi resi conto per un momento che forse proprio ora potevo iniziare a "voler bene" relazionandomi con lui in termini di un rapporto educativo vero. In qualche modo, infatti, mi trovavo come lui nell'oscurità, senza fede. Non era più un donare qualcosa di me come da un piedistallo, ma un relazionarmi seduto a terra come l'altro, pur tenendo fede al differente ruolo educativo di adulto.

Le ferite vissute in termini positivi scavano nella dimensione dell'interiorità allargando la profondità e l'ampiezza del nostro rapporto con gli altri. Ci fanno più umani, e forse anche più educatori.

Questo è lo sfondo silenzioso su cui vibra l'armonia della melodia delle relazioni, che altrimenti sarebbe impossibile udire. Su questo sfondo la musica appare semplice e piena di gioia.

Dopo il primo contratto a tempo determinato da neolaureato in una struttura per minori, proseguì nello stesso ambito. Lavorai qualche anno in una comunità gestita da una cooperativa sociale con una forte impostazione valoriale e motivazionale, che si sposava nel concreto professionale con quelle che erano le mie scelte di vita e motivazioni di fondo.

L'ambito lavorativo e privato era logicamente distinto, tuttavia, per come era organizzato il tutto, non poteva sussistere una diversità di atteggiamento tra i due: la persona al lavoro in quella comunità era la stessa fuori nella sua vita privata.

Il maggior punto di forza era il senso di squadra dell'*équipe*. Le relazioni amicali, se non vere e proprie amicizie tra colleghi, anche profonde, creavano il tessuto del gruppo di educatori, che era uniforme rispetto alle decisioni e alle linee educative prese e al tempo stesso componeva in un *unicum* la bellezza di una pluralità di specificità in quanto a genere, personalità, pensieri e abitudini.

Una piazza grande, circondata da palazzoni di otto, nove piani venuti su negli anni del boom industriale era invece il luogo su cui si affacciava l'appartamento della comunità per minori, nascosto tra tanti altri. Era stato scelto a suo tempo dalla cooperativa di inserirsi in un contesto normale e non isolato dal mondo. I ragazzi erano sette, maschi e femmine, di tutte le età. Un contesto che non era la famiglia, ma doveva essere familiare e realmente riusciva ad esserlo. Come educatori non avevamo un capo, pur avendo adeguati momenti di supervisione e formazione, ma condividevamo la responsabilità di tutto: rapporti con i servizi sociali, le famiglie dei minori, il Tribunale, la scuola, le associazioni, gestione della casa, pulizia, cucina, spese, manutenzione ordinaria, amministrazione della cassa, volontari, progetto educativo... Insomma, tutto ciò che era inerente alla comunità e soprattutto il rapporto educativo quotidiano con i ragazzi.

Le situazioni da cui venivano erano le più varie: padri o madri in carcere, abusi, violenza, abbandono, incapacità genitoriale. Tutti accomunati dal decreto del tribunale per i minorenni che li toglieva da situazioni estreme in famiglia e li affidava ai servizi sociali. Per diversi, dopo vario tempo e quando c'erano le condizioni, veniva svolto un percorso parallelo con le loro famiglie in vista di un graduale ricongiungimento e rientro.

Il primo anno non fu facile. Si era presentata la situazione di due fratelli su cui ci era stata data un'indicazione erranea, in quanto necessitavano non tanto di una comunità di tipo familiare, ma piuttosto una struttura con un supporto anche da un punto di vista clinico per le patologie psichiatriche che i due si portavano dietro con una grande sofferenza. A parte l'encopresi con oggetti, divani e mobili saltuariamente imbrattati di feci nei punti più impensati, a parte i momenti di crisi con lancio di oggetti di tutti i tipi e sfascio di porte, urla e attacchi fisici distruttivi con calci e pugni, la maggiore difficoltà era stato il tirarsi indietro dei servizi sociali, con cui in altri momenti invece abbiamo avuto una collaborazione positissima, e la scarsa attenzione, in quel caso, dei clinici del servizio sanitario. Era una grossa smagliatura nella rete di supporto a quella situazione, che ebbe come risultante l'impossibilità di conquistare un minimo di fiducia da parte della madre e del suo terzo compagno, con momenti settimanali di violenza verbale nei nostri confronti, minacce di denunce, forti intimidazioni. Eppure, nonostante la gran fatica di quei mesi, fu un'esperienza importante. Ci costrinse a compattarci ancora di più come *équipe*, nella condivisione piena di tutto e a cercare, come era possibile, il dialogo e l'accordo con tutte le istituzioni che erano coinvolte, compresa la scuola che, come si può intuire, fu parecchio provata.

Gli ultimi periodi di permanenza in comunità dei due fratelli furono, invece, molto differenti: momenti di gioco insieme, collaborazione in alcuni piccoli lavori di manutenzione e di ricostruzione di oggetti che via via erano stati rotti durante l'anno, passeggiate senza più l'impulso di scappare.

Come *équipe* avevamo vinto!

Con il successivo passaggio dei due fratelli ad un ambito più idoneo a loro, le situazioni dei ragazzi man mano presi in carico, pur sempre estremamente problematiche rimanevano legate ad un ambito di difficoltà comportamentale, ma non psichiatrica e ad una buona rete di lavoro, che quanto più era solida, tanto più rendeva rapido il progredire del loro progetto educativo.

Questo era proprio impressionante! Al di là dei diversi aspetti di ogni situazione, tanto più compatto era il lavoro di rete e tanto più rapido e costatabile il progredire verso gli obiettivi stabiliti.

Quanti ricordi riaffiorano alla mente!

La sveglia alla mattina, dopo una notte dal sonno leggero. Prepararsi tutti per tempo, la colazione, un'occhiata che i letti fossero sistemati e che i più grandi uscissero puntuali per la scuola, l'accompagnamento dei più piccoli alle elementari e poi

pulizie, riunioni, diario. La riunione settimanale di *équipe* non pesava mai, anche dopo una notte di lavoro, ma era sempre un momento pieno e atteso per condividere progetti e decisioni che a volte partivano da pensieri differenti, ma arrivavano spesso ad un comune accordo sentito proprio da ognuno.

Poi il pranzo, i compiti con le sfide che ogni giorno necessitavano, le varie attività sportive. E i momenti spontanei e particolari nella quotidianità, non senza occasioni di colloquio con alcuni che iniziavano ad aprirsi mostrando le proprie sofferenze. Quante attività insieme! Come quando abbiamo deciso di ritinteggiare l'appartamento scegliendo un colore per ogni stanza (e ridendo a crepapelle quando qualcuno un po' sbadato mise per sbaglio il piede nel bidone della tempera). Oppure l'aiuto di uno nell'impiallacciare una porta rovinata, con quel rapporto che è insieme di complicità e nello stesso tempo di adulto verso un ragazzo a cui si passano man mano le proprie competenze. Vacanze insieme: quante e quante valigie fatte e disfatte. Senza che mancassero i momenti in cui era necessario ammonire qualcuno, in maniera mai agitata, ma con tanta decisione.

Il Noi del rapporto nell'educazione credo sia proprio questo.

Vedere incarnato in quell'esperienza professionale tutto quanto era fino ad allora il significato della mia vita e l'ideale della fraternità mi ha marchiato in modo indelebile e segnato profondamente.

Se la base di ogni agire ed essere nell'educazione è porre la relazione a soggetto, questo è impensabile se non avviene prima nel Noi di chi si relaziona con i ragazzi. Un rapporto individualistico non potrà mai essere soggetto dell'educazione.

Come molti colleghi, ho poi avuto l'avventura di lavorare con tanti ragazzi: in altre comunità, in progetti di prevenzione dalla devianza, nel sostegno alla genitorialità, in centri aggregativi nei quartieri periferici più problematici della città, in una scuola media pubblica di periferia. Poi sono arrivati gli anni in Caritas, nel centro di prima accoglienza, l'accompagnamento di tanti giovani da tutto il mondo, e poi percorsi professionali di coaching con tanti adolescenti. Come molti colleghi impegnati nel sociale, mi accorgo ora, riguardando indietro, quanto abbia ricevuto. Non in denaro, dal momento che lo stipendio della mia categoria è sempre stato tra i più bassi, ma in rapporti, esperienze, umanità. Un valore aggiunto non monetizzabile, nella misura in cui la relazione è stata soggetto di quelle esperienze.

Ciò che è scritto nelle pagine di questo volume vuole essere un piccolo contributo, umile e tra i tanti, da condividere, con l'intento di lasciar parlare le relazioni stesse nei differenti ambiti educativi in cui ho avuto il dono di lavorare.

Abstract e... una premessa metodologica

Cantami, o Diva, del Pelide Achille... quante persone nei secoli hanno sentito echeggiare i versi dell'epopea omerica! *L'Illiade* – amata dalla nostra cultura, un po'

meno dagli studenti sui banchi di scuola – racconta una storia, forma ai valori di un popolo, ne descrive le radici. Un racconto, come i tanti poemi dell'antichità e i testi sacri, tramandato di bocca in bocca dai nonni ai nipoti, fissato poi nella scrittura, tradotto da una lingua all'altra. Ancora oggi ogni racconto antico ha da dire qualcosa. Narrare storie credo sia un tratto distintivo e formativo del genere umano: dalla favola di Cenerentola raccontata ai bimbi prima di addormentarsi sotto le coperte alle storie di testimoni del nostro tempo, dai romanzi di formazione alle proprie storie condivise coi figli.

Il racconto è parte integrante del pensiero di autori come Martin Buber, che non la considera solo come una forma comunicativa, ma uno strumento educativo in quanto il *narrare è un rivivere ciò che si narra²: in una sola vicenda si esprime il senso dell'esistenza³*.

Proprio perché così intrinsecamente legato alla nostra natura, il racconto è stato rivisitato anche in ambito accademico come metodo di ricerca⁴.

È in tale prospettiva la scelta di privilegiare la forza di testimonianze e racconti reali e limitare solo successivamente ad alcuni spunti i richiami alla letteratura.

Il rapporto come soggetto nell'educazione. Può essere quest'ultimo considerato il vero soggetto dell'educazione? E in quale senso?

Il tentativo di far emergere non un approccio individualistico, ma, se così si può dire, del “noi” dell'educazione diviene il filo conduttore di ambiti ed esperienze differenti.

Le prospettive finali, dopo alcuni cenni teorici e dopo un breve approfondimento sul relativismo della nostra società liquida, suggeriscono la necessità di un nuovo umanesimo.

L'intero lavoro, in accordo al metodo narrativo, vuole coinvolgere in certo modo l'interlocutore in una dinamica di relazione.

Raccontare una storia corrisponde all'invito a fare un'esperienza. (...)

Le storie rivelano il nostro essere parte di un tessuto vivo; l'intreccio dei fili coi quali siamo collegati gli uni agli altri⁵.

2 *L'essenza sacra di cui (il racconto) dà testimonianza continua a vivere in essa. Il miracolo che si racconta riacquista potere. La forza che un giorno operava si trasmette alla parola vivente e opera ancora dopo generazioni* (Martin Buber in: *On National Education*, in Herberg, *The Writings Of Martin Buber*, Meridians Books).

3 Martin Buber, *ibidem*.

4 Il “Metodo Narrativo” si configura come un innovativo approccio nella valutazione dell'impatto sociale, proponendo un focus centrato sulle storie di vita e sulle esperienze individuali.

A differenza degli approcci tradizionali basati su dati quantitativi o qualitativi, il Metodo Narrativo si concentra sulle narrazioni personali e sulle storie di vita dei soggetti coinvolti. Questo approccio cattura la complessità delle esperienze umane e offre una prospettiva più intima e partecipativa.

(Tratto da: Cottino Social Impact Campus, *Il Potere delle Storie: il Metodo Narrativo per la Misurazione dell'impatto sociale*, 14.02.2024, articolo online, sez.news).

5 George Bergoglio, *Discorso ai comunicatori*, 25.01.2025, archivio www.vatican.va

